troglodita tribe

VEGAN
UNA SCELTA
STRAFELICE

La vera decrescita

Il titolo di questo opuscolo richiama di proposito l'arcinota decrescita felice. La richiama in tutti i sensi e, soprattutto, si domanda: "Ma è davvero possibile una decrescita felice che non tenga conto della prigionia, della sofferenza e della morte degli animali non umani?"
A noi sembra proprio di no!

E quindi, più che su una felicità così limitata e limitante, puntiamo su una felicità più allargata, più estesa, una felicità che abbandoni realmente l'idea della superiorità, del dominio, dello sfruttamento.
La scelta vegan, dopo questo smisurato ed accattivante ampliamento degli orizzonti, diviene allora strafelice.
Come minimo.

MA QUALE DECRESCITA?

Conosciamo il concetto di decrescita non solo nella sua parte teorica, ma principalmente per averla pratica da molti anni, da quando abbiamo abbandonato la città per vivere sulle colline mantenendoci con le autoproduzioni.
Si tratta, ovviamente, di un'economia molto spartana fondata su orti, raccolta erbe e frutti selvatici, baratto e libri realizzati manualmente con scarti cartacei.
Questo stile di vita, sin dall'inizio, ci ha messo in contatto con i gruppi legati alla decrescita, i GAS, i mercatini clandestini dell'autoproduzione, del cibo a KM 0 ecc..
Sin dall'inizio, quindi, abbiamo sentito le stridenti contraddizioni di chi, parlando di solidarietà, di ecologia, di allontanamento drastico da un sistema fondato sulla crescita infinita, finiva per ignorare quasi completamente il concetto di liberazione animale, il concetto di sfruttamento e violenza che diviene indispensabile tutte le volte che pretendiamo di ottenere prodotti che non ci spettano, che sono, invece, necessari e indispensabili per la vita di chi li produce.

Stiamo parlando ovviamente dei prodotti animali, della carne, del latte, delle uova, della pelle, ma anche della forza degli animali che vengono usati per lavorare al posto nostro.

Francamente, appena arrivati sulle colline, non riuscivamo a credere ai nostri occhi. Certo, sapevamo molto bene quanto il mondo contadino fosse legato ad antiche tradizioni patriarcali e indissolubilmente connesso allo sfruttamento e al dominio (delle donne, degli animali, della natura). Ma di certo non ci aspettavamo che anche le generazioni sensibili ad una tematica relativamente nuova come quella della decrescita fossero così platealmente a digiuno dei più elementari concetti come delle più elementari pratiche di liberazione.
Ci si preoccupava molto di ambiente e soprattutto di autosussistenza, di indipendenza da un sistema capace solo di creare nocività e disastri, ma in pochi si accorgevano che allevando animali con lo scopo di usarli per i propri bisogni e le proprie necessità stavano applicando esattamente la stessa logica, stavano rinforzando le basi affinchè quella stessa società continuasse a prosperare.
La libertà, l'indipendenza, l'autonomia, in effetti, sono concetti che si realizzano attraverso la

condivisione. Nessuno, per quanto riesca ad ottenere dei privilegi, potrà mai dirsi libero all'interno di una dittatura. Nessuno potrà mai dirsi autonomo e indipendente se fonda le proprie strategie, la propria economia, la propria esistenza sull'oppressione dell'altro.

Il problema essenziale, come quasi sempre accade, è quello di ampliare la propria visione, di cercare di superare quel circolo vizioso che ci induce a pensare e a vedere il pianeta come se fosse abitato esclusivamente da una popolazione: quella umana. Tutto il resto esiste, certo, ma, più che altro, è un insieme di risorse, di bellezze, un patrimonio da preservare, da amministrare in maniera oculata. Questa visione, che potremmo tranquillamente definire antropocentrica, ci porta inevitabilmente a dimenticare le altre popolazioni, ci impedisce di inquadrarle come inquadreremmo un'altra razza, un'altra etnia, o magari come un gruppo di nativi non ancora contattati dalla nostra civiltà.

Restando ancorati a questa visione antropocentrica è pur sempre possibile convincersi di mantenere un atteggiamento etico, solidale, ecologico pur continuando ad usare, imprigionare, deportare gli altri animali.

Non ha senso smettere di discriminare chi ha la pelle di un colore diverso se poi si continua a discriminare chi ha diversi orientamenti sessuali. Perché, a ben vedere, la dinamica, il concetto basilare che è la discriminazione del diverso, resta intatta.
Allo stesso modo non ha alcun senso pretendere di fondare la propria vita su criteri di equità e giustizia nei confronti degli umani e poi applicare quegli stessi orrori che combattiamo (campi di concentramento, sfruttamento, schiavitù…) su chi appartiene ad una specie diversa dalla nostra, solo perché ha un corpo diverso dal nostro.

ETICA ANTROPOCENTRICA

Eppure, esplorando sempre di più il mondo della decrescita, delle autoproduzioni, del biologico… ci rendevamo perfettamente conto che non eravamo in contatto con persone che si limitavano a giustificare le loro azioni sostenendo che, tanto, gli umani sonno onnivori e, come ovvia conseguenza, hanno il diritto di fare ciò che ritengono più opportuno con le loro prede; proprio come il più forte e il più

spietato ha il diritto di fare ciò che vuole con le sue vittime.
In tutte queste situazioni il discorso era molto più complesso ed articolato e, se vogliamo, anche un po' più evoluto. Perché la molla che spingeva e spinge degli individui a lottare per un mondo diverso, per un mondo che presti attenzione alle risorse, che tenga in considerazione la giustizia, la solidarietà e la pace è pur sempre e inevitabilmente una molla legata all'etica. Ed era proprio questo che più rendeva inconcepibile il loro atteggiamento. Da una parte una profonda attenzione basata sulla tolleranza e il rispetto per l'umano, dall'altra la totale mancanza di riconoscimento nei confronti di tutti gli altri individui che potevano tranquillamente essere usati per i propri interessi.

La libertà restava un valore fondante, così come la tolleranza nei confronti del diverso. Ma tutto questo solo fino ad un certo punto, perché varcata la soglia del confine di specie, il paesaggio cambiava radicalmente. Certo, tutte le persone con cui entravamo in rapporto si dicevano contrari all'allevamento intensivo e sostenevano che gli animali dovevano essere trattati il meglio possibile, ma questo "meglio possibile" era sempre e

comunque legato alle loro necessità di sfruttamento e di utilizzo. Difficilmente, poi, mettevano in dubbio il loro diritto ad usare gli animali e, ancor più difficilmente, mettevano in dubbio il loro diritto a possederli, a comprarli, a venderli, a tenerli rinchiusi…in poche parole a dominarli, cioè a controllare e a dirigere il loro ciclo biologico.

Perché se fondiamo la nostra visione del mondo sulla legge del più forte, sul diritto di supremazia del più forte sul più debole, se è proprio questo ciò che intendiamo e percepiamo come "legge di natura", come ovvia conseguenza, insieme agli allevamenti, ai macelli, ai circhi e alla vivisezione, dovremo anche accettare le guerre, le dittature, le discriminazioni razziali, il sessimo e tutte le altre derivazioni che provengono da questa "filosofia di vita". Se l'umano è il più forte e, in virtù di questa naturale supremazia, si sente in diritto di usare come meglio crede il più debole, per quale strana ragione non dovrebbe valere lo stesso ragionamento per uno stato più forte, per un'etnia più forte, per una banda più forte, per una casta più forte? Se una regola vale, vale per tutti.
Se invece la nostra visione del mondo è impostata su altre convinzioni, se non consideriamo come giusti,

naturali, accettabili e condivisibili la schiavitù, la deportazione, lo stupro, la guerra, l'occupazione e la devastazione del territorio, l'utilizzo di tutte le risorse disponibili e tanto altro, è ovvio che, allora, dovremmo farci qualche domanda in più!
Se la nostra visione del mondo è impostata sull'etica e sulla giustizia, allora, presto o tardi, dovremo pur cominciare a chiederci il perché questa etica e questa giustizia debbano essere riservate ad una ed una sola specie.

RISPOSTA SBAGLIATA!

La risposta, fino a qualche anno fa, era semplice ed immediata. ***Solo l'essere umano è in grado di distinguere tra libertà e prigionia, solo l'essere umano è dotato di coscienza e consapevolezza, solo l'essere umano prova sensazioni come la rabbia, il fastidio, la noia, l'orrore, l'amicizia, l'amore. Tutti gli animali diversi da noi, quindi, devono essere considerati in modo radicalmente diverso. Non ha senso pensare ad un'ingiustizia o ad una discriminazione nei confronti di una mucca, di un cavallo o di un maiale, per il semplice fatto che loro stessi non sono in grado di percepirle, di soffrirne.***

Oggi noi sappiamo che tutto questo non è vero.
Oggi, anche la scienza ufficiale, conferma in maniera univoca e chiara, che gli animali da noi utilizzati, imprigionati, sfruttati e uccisi provano dolore fisico e psichico e hanno aree del cervello che sviluppano coscienza. Sono individui, soggetti autonomi di una vita che prendono decisioni, che hanno relazioni sociali, che hanno un modo unico e personale di interpretare e confrontarsi con il mondo che li circonda, che comunicano tra loro, e anche con noi, ciò che provano, sperano, desiderano attraverso linguaggi ben precisi.
Oggi sappiamo che non siamo la specie eletta. Sappiamo di non essere gli unici animali dotati di intelligenza e coscienza. Sappiamo che quella umana non è l'unica popolazione presente sulla terra.
La risposta sopra fornita, quindi, non ha più alcun valore.
Anzi, a dire il vero, non esiste più alcuna possibile risposta perché, a questo punto, riservare etica e giustizia ad una ed una sola specie, riassume la stessa dinamica del riservarla ad una sola razza o ad un solo sesso o quella di negarla a chi effettua scelte sessuali diverse dalle nostre. Non ci sono ragioni plausibili. Non c'è proprio nulla di

accettabile, razionale che possa giustificare il razzismo, il sessismo, l'omofobia.

LA VERA RAGIONE

Ma naturalmente non basta riconoscere queste contraddizioni, né tantomeno è sufficiente condannarle a livello morale crogiolandosi nell'illusione di stare dalla parte giusta, di avere ragione. Occorre, invece, essere sempre più consapevoli che la discriminazione nei confronti delle specie non umane è una sorta di giustificazione, una vera e propria ideologia che consente di continuare ad usarli, che consente di tenere in piedi le nostre società.
In altre parole, lo sfruttamento intensivo della natura e degli animali, nasce con le prime società stanziali che diventano estremamente dissipative ed energivore. Per riuscire a sopravvivere, allora, devono ricorrere a queste forme di sfruttamento, di dominio, di sopraffazione. Ma non possono limitarsi a farlo in forma episodica, o perché momentaneamente costrette dalla necessità come avveniva in precedenza. Lo fanno, invece, in modo sistematico, continuato, consapevole. Fino a

formare un vero e proprio modello di comportamento e di produzione.
E oggi, ancora di più, non si potrà fare a meno di notare quanto la situazione sia analoga, quanto sia indispensabile rinforzare un'ideologia fatta di miti, di simboli e di credenze che ci pongono al vertice di una piramide: la specie eletta a cui tutto è permesso, che può dominare e usare chi è diverso per riuscire a crescere e a moltiplicarsi fino ad occupare totalmente un pianeta di cui si sente proprietaria. Senza mettere in crisi questa ideologia, non ci possono essere reali cambiamenti e, ovviamente, non può esserci nessuna speranza di decrescita a livello globale, nessun cambiamento del nostro modello di sviluppo fondato sulla crescita infinita.

La giusta risposta a questa stridente contraddizione specista, quindi, non è tanto da ricercare nella cattiveria della maggior parte degli umani. La ritroviamo, invece, proprio in questa ideologia che serve a giustificare lo sfruttamento. In altre parole, prima abbiamo cominciato ad usare la natura e gli animali per mantenere delle società dissipative ed energivore, e poi, visto che si trattava di un comportamento del tutto innaturale, del tutto

inaccettabile, un comportamento che ci spingeva a chiedere scusa agli dei, alla natura, agli animali…ecco che abbiamo dovuto inventare un'ideologia su misura per giustificare e rendere leciti questi comportamenti, per non sentirci in colpa, per non stare così male da smettere immediatamente. Questa ideologia è andata perfezionandosi nel corso dei secoli ed è arrivata ai giorni nostri in forma perfetta, tanto che i concetti di gerarchia, di dominio e di sfruttamento dei corpi ci sembrano concetti normali e inevitabili. Tanto che, per assurdo, proprio chi condanna questa ideologia del dominio cominciando, per esempio, a rifiutarsi di consumare il frutto di quelle ingiustizie, viene considerato contro natura.

VEGAN: UN CONCETTO IN ESPANSIONE

Quando si parla di veganismo, purtroppo, nella maggior parte dei casi, si pensa ad una dieta alimentare e spesso le obiezioni riguardano, più che altro, il fatto di mangiare o di non mangiare determinati alimenti. Questa interpretazione del veganismo, questo atteggiamento che tende a trasformare in cibo e in merce gli animali, in realtà,

ci allontana completamente dal fattore più importante, dal suo vero significato che, essenzialmente, si basa sul rifiuto della logica del dominio, sul rifiuto della discriminazione.
Essere vegan non significa porre delle proibizioni in campo alimentare, significa, invece, ripensare e ricostruire il nostro rapporto con gli animali, il nostro modo di percepirli. Non avrebbe senso, o comunque sarebbe estremamente limitante, per esempio, sostenere che il non essere cannibali è una proibizione alimentare, una scelta alimentare!
Appare evidente che ci sono ben altre motivazioni che riguardano l'etica e la giustizia, ma che riguardano anche l'empatia e la solidarietà. Non evitiamo il cannibalismo perché potrebbe farci male alla salute, perché non è naturale mangiarci, perché la carne umana non è gustosa.
Non si tratta di essere o non essere onnivori, di essere o non essere cannibali, ma di scegliere di evitare ogni inutile forma di violenza sistematica e di sopraffazione; proprio come scegliamo di evitare la guerra, la devastazione, la schiavitù, il saccheggio e tutti quegli atti che potrebbero fornirci dei vantaggi, atti che non sono indispensabili alla nostra sopravvivenza e che prevedono la sofferenza, l'ingiustizia, la morte.

Che importa se qualcuno si ostina a definire questi atti come naturali?
Che importa se, in talune occasioni, per sopravvivere, altri animali li compiono?
Che importa se in passato sono stati effettuati abitualmente?
Noi possiamo scegliere di evitarli, noi possiamo scegliere di evolverci cercando una strada differente.
Così inquadrata, allora, la scelta vegan assume delle caratteristiche molto più rilevanti ed interessanti perché diviene la pratica con cui si esplica la filosofia antispecista.
Essere antispecisti significa cercare di superare un pesante condizionamento, proprio quel muro che discrimina, che annichilisce, che rende merce un altro individuo per il solo fatto di appartenere ad un'altra specie. Quel muro che lo rende inferiore, diverso, controllabile, sfruttabile, utilizzabile.
Quel muro che lo allontana, che serve da giustificazione per qualsiasi orrore, per qualsiasi ingiustizia.
Ma, ancora di più, significa riconoscere questo muro tutte le volte che si presenta con le sue numerose sembianze intraspecifiche, notando come

la sua essenza, il motore primo che lo anima, è sempre lo stesso.
Senza scendere dal vertice di questa piramide antropocentrica che abbiamo creato, tutti gli sforzi ecologici e legati alla decrescita si riveleranno inutili.
Senza ridefinire il concetto di umano, senza smettere di ritenerci in diritto di sfruttare e usare chi è diverso, senza tornare a sentirci come una delle tante popolazioni che abitano il pianeta, i nostri modelli produttivi resteranno gli stessi: basati sulla crescita infinita e sulla distruzione di ogni spazio disponibile.

STRAFELICE PERCHÉ...

Una scelta strafelice perché diventare vegan, allora, significa cominciare a considerare gli animali come degli individui, significa smettere di sentirsi superiori, scendere dal trono, dal vertice di una piramide fondata sull'ingiustizia, sul dominio, sullo sfruttamento. E tutto questo implica la strafelice percezione di un pianeta brulicante di popolazioni che prima non riuscivamo neppure a vedere, implica una smisurata ricchezza! Ti dà la magnifica

opportunità di guardare tutti gli animali con nuovi occhi.

Una scelta strafelice perchè, se un ribaltamento in senso antispecista di questa nostra società fondata sul dominio e lo sfruttamento potrà avvenire solo dopo un lungo lavoro collettivo, dopo la formazione di un movimento politico che punti alla liberazione, si nota subito, invece, che diventare vegan è un passo decisivo e indispensabile che possiamo compiere qui e ora, che possiamo compiere a livello individuale, senza aspettare, senza chiedere il permesso a nessuno. Una scelta strafelice perché anticipa la liberazione generale, perché ne testimonia la possibilità, la fattibilità.

Una scelta strafelice perché non è limitata ad un tentativo di inquinare un po' meno, ma si espande e diviene la strada indispensabile per costruire un mondo basato sulla giustizia per tutti e per tutte.

Una scelta strafelice perché, finalmente, ti permette di essere coerente, perché diventando vegan riesci a percepire con chiarezza di essere sulla strada giusta.

Certo, sappiamo bene di essere molto lontani dal concetto di perfezione, è solo che finalmente, essendo vegan, si comincia a praticare ciò in cui si crede.

Una scelta strafelice perché ti allontana con decisione dalla sofferenza inutile di cinquanta miliardi di animali imprigionati e uccisi ogni anno. Strafelice perché smetti di finanziarla, di partecipare.

Una scelta strafelice perché non è costosa, non richiede particolare preparazione o speciali conoscenze, né attrezzature. In poche parole una scelta alla portata di tutti e di tutte.

Una scelta strafelice perché diventare vegan è uno smisurato NO! Alla sofferenza, alla morte e all'ingiustizia.
Un NO! Indispensabile per affermare la vita e il diritto alla felicità di tutti e di tutte.

Una scelta strafelice perché ti accorgi sin dall'inizio che stai lavorando concretamente per un mondo che faccia a meno di tutti i luoghi deputati alla

sofferenza e alla tortura (mattatoi, laboratori, circhi, allevamenti…).

Una scelta strafelice perché abbandona la rassegnazione, perché non cede alla stanca litania del *tanto si è sempre fatto così e tu non puoi farci nulla*, ma al contrario si oppone in modo concreto per un cambiamento radicale.

Una scelta strafelice perché, se accompagnata da una consapevolezza antispecista, si sposta decisamente dall'arroccamento, dall'identitarismo, dalla separazione, dalla guerra a "*tutti gli onnivori che non capiscono e non vogliono capire*", per spostarsi finalmente verso il concetto di liberazione, un concetto che può essere realizzato solo attraverso la condivisione, solo cercando di smontare le strutture sociali, i riti, i miti, i simboli, le abitudini che rendono possibili le attuali condizioni di vita e di oppressione.

Una scelta strafelice perché consapevole che la felicità, la giustizia e la libertà sono beni il cui profondo significato si realizza attraverso la condivisione.